

Come una valanga le proteste contro la supercommissione chiamata a indicare i film da non spezzare con gli spot

Montaldo: «Mi pare di sognare»
Dino Risi: «Orrendo, immorale»
E Alberto Lattuada lancia un appello ai candidati censori

«Alla larga da quel comitato...»

«Per piacere, lasciate in pace i critici...»

Lino Micciché, presidente del sindacato nazionale dei critici cinematografici, ci ha inviato questa lettera, che volentieri pubblichiamo, sul ruolo dei critici, il loro rapporto con gli autori, la ormai famigerata commissione sugli spot.

Caro direttore, desidero ringraziarti per l'ampio spazio dato in questi giorni alle posizioni del Sindacato nazionale critici cinematografici sulla questione della partecipazione, o meno, alla Commissione Santaniello per le interruzioni pubblicitarie.

accettabile soltanto quando premia, non quando interdice, sanziona e condanna: 4) stimiamo inaccettabile il principio implicito nel comma 4 dell'art. 8 della legge Mammì, ovvero che tutto il cinema sia merce spregevole, spazzatura inquinabile, banalità interrompibile salvo eccezione;

5) sappiamo che il confine tra arte e non arte è friabile, soggettivo, discutibile, ambiguo, legato al tempo: insomma che, nel concreto delle singole opere, può essere detto e discusso, ma non trasformato in dispositivo motivazionale per condanne irreversibili e tali da distruggere la libera circolazione dell'opera e per modificare arbitrariamente l' discorso.

Poiché si tratta, dunque, di una poliedrica questione di principio, metterei ad eccezione sui nomi, accampando i propri gusti personali e le proprie preferenze nominali, qualsiasi che con altri nomi e altri gusti le eccezioni di principio fossero superabili, è un errore madomale e una palese contraddizione. Non sono sbagliate le nomine: il che suonerebbe ingiusto rimprovero a Santaniello. È sbagliato il meccanismo: il che suona rimprovero giustissimo, ma in tutt'altra direzione.

Quanto alla prospettiva, che il «no» dei critici serve a razionare, non mi discosto dalle indicazioni date dal Garante, e riportate proprio da L'Unità del primo settembre: la legge Mammì - afferma Giuseppe Santaniello - «va radicalmente modificata» ed è «necessario riesaminare in profondità la normativa attuale alla pubblicità in generale e agli spot in particolare... in una prospettiva di maggiore adeguatezza... alle regole comunitarie... nonché... al necessario contemporaneo degli interessi generali che, in materia, riguardano sia gli autori... sia i telespettatori». A queste parole del Garante, che ci dà ancora una volta occasione di confermarci il rispetto e una stima che fin dall'inizio della polemica gli abbiamo espresso, non ho niente da aggiungere. È esattamente la prospettiva cui, responsabilmente, abbiamo inteso contribuire, con il nostro gesto. Quanto all'immediato, qualche sedicente «esperto» lo si trova sempre. E all'Ente dello spettacolo, confermando una antica vocazione censoria, si sono già candidati.

Lino Micciché (Presidente del sindacato nazionale dei critici cinematografici)

Non si placa la rivolta contro la costituzione, in base alla legge Mammì, del comitato che dovrebbe scegliere i film in tv da salvare dalle interruzioni pubblicitarie. Alberto Lattuada: «Nessuno accetti di farne parte». Pellegrino (psi) critica la commissione e attacca il sindacato critici. Radi (dc): applicare la legge per evitare la logica della giungla. Vita (pds): no, quella norma è un ritorno al Medioevo.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Commissione «salvaspot», atto terzo. Dopo la protesta dei registi e del sindacato critici cinematografici e dopo la decisione di Giuseppe Santaniello, garante per l'editoria, di riempire gli spazi vuoti lasciati da Gian Luigi Rondi, Enrico Rossetti e Valerio Caprara con intellettuali, sociologi e filosofi, il regista Alberto Lattuada rivolge un vero e proprio appello a tutte le categorie i cui esponenti potrebbero essere chiamati a far parte del comitato. «Tutti devono respingere l'invito a partecipare a questa commissione - ha dichiarato Lattuada - perché non è mai successo che il potere dello Stato giudichi se un'opera è d'arte o meno. L'organismo previsto dalla legge Mammì è, per il regista, un grosso pasticcio che mette persone importanti di fronte a un compito inaccettabile: giudicare il bello o il brutto in base a un criterio che non esiste. Le grida di protesta continuano a levarsi dalle fila di autori e registi. Ieri si sono uniti al coro Giuliano Montaldo («Mi pare di sognare di fronte all'idea che ci possa essere qualcuno

che valuta quali film devono essere salvati dagli spot); Dino Risi («Credo che sia orrendo e immorale e la mia opinione non cambierebbe neanche se a far parte della commissione ci fossero Einstein, Schopenhauer o Croce»); Luigi Faccini («Non sono contrario solo alla commissione, ma anche all'ideologia che c'è dietro, quella esteriore, competitiva e consumistica che propaga un modello culturale ripugnante»); e Liliana Ginanneschi («Già è assurdo che un film venga interrotto dalla pubblicità, salvarne solo alcuni diventa un'operazione molto ambigua e pericolosa»).

Neanche gli intellettuali sembrano propensi a far parte della commissione. Alle opinioni negative di Alberto Abruzzese e Domenico De Masi raccolte l'altro ieri si aggiunge oggi anche quella del filosofo Giacomo Marrama: «Non ha senso operare una distinzione tra film «degni» e film non «degni». È stato proprio il nostro secolo ad insegnarci che il confine fra arte e non arte è quasi inesistente».



Il regista Giuliano Montaldo e Lino Micciché, presidente del sindacato critici cinematografici

La polemica divampa anche sul fronte dei politici. Ieri sono scesi in campo Bruno Pellegrino, senatore psi, e l'on. Radi, responsabile dc per la tv. Il primo sostiene che quella commissione, essendo incompatibile il doppio incarico. Il dc Radi, invece, approva la commissione perché «è preferibile la legge dello Stato a quella della giungla». Drastica la replica di Vincenzo Vita, responsabile

gologamentazione, alle sole tv private. È accusa di autoritarismo il sindacato dei critici, che ha chiesto ai suoi aderenti di non far parte di quella commissione, essendo incompatibile il doppio incarico. Il dc Radi, invece, approva la commissione perché «è preferibile la legge dello Stato a quella della giungla». Drastica la replica di Vincenzo Vita, responsabile

Pds per l'informazione, che ha già annunciato una proposta di legge abrogativa della norma che istituisce quella strana commissione. «La Dc, insieme al Psi, è la principale responsabile di quello Far West dell'etere nel quale si è nutrito lo strapotere di Berlusconi... abolire quella commissione significa evitare un ritorno al medioevo...».

Paco Decina a Rovereto con «Vestigia di un corpo»
Viaggio nella memoria pensando a De Filippo

MARINELLA QUATTERINI

ROVERETO. La decima edizione di «Oriente Occidente», festival di danza, teatro e cultura orientale, è partita domenica con il debutto di Vestigia di un Corpo di Paco Decina. Il coreografo della compagnia Italo-francese Post-Retroguardia non ha riempito il bel teatro Zandonai, luogo deputato della rassegna: forse il vero anniversario del festival è stato celebrato l'anno scorso con il trionfale arrivo di Pina Bausch o la replica di uno dei suoi spettacoli più vivi: Nothen. Di certo «Oriente Occidente» crescerà con i nomi allisonati attesi nei prossimi giorni: Kazuo Ohno, Meredith Monk, Lucinda Childs. Un difficile confronto per il meno noto Paco Decina, giunto a Rovereto con l'evidente intenzione di farsi conoscere almeno quanto lo è già in Francia.

Napoleoniano di nascita e con un nome spagnolo, Decina ha il merito di aver creato per il festival uno spettacolo coraggioso e complesso. Vestigia di un Corpo suggerisce un viaggio attraverso brandelli imperscrutabili di vita vissuta. Cinque danzatori si muovono in uno spazio nudo, sopra un pavimento di finti rombi di marmo; la loro avventura dura poco più di un'ora e sembra incentrata nel tentativo di togliere significati ed emozioni dirette a ciò che rappresentano. Non a caso lo stesso coreografo assicura di aver voluto allestire uno spettacolo «pittoresco», guidato nel suo sforzo non da una traccia narrativa, ma da un flusso di immagini alogiche, provenienti dal suo inconscio. E, potremmo aggiungere, dalla necessità di affrescare spazi. Quasi che le tende materiche e color argilla, i chiariscuro, le torve corde penzolanti, gli abiti voluminosi o smilzi dei ballerini avessero più peso dei corpi e del loro movimento.

Paco Decina ipotizza che siano i vari contesti a costruire la nostra storia di corpi viventi. Di qui il tono riassuntivo e vagamente apocalittico del suo spettacolo e il senso dell'ascolto musicale che pervade gli stessi danzatori prima di qualsiasi azione. Essi captano le celebri note del film Psycho di Hitchcock, rimaneggiate da Tiziano Popoli (l'ideatore della colonna sonora) e si aggrovigliano in un dramma ottocentesco. Indi, seduti e immobili, assinilano un Lied di Schubert e danno vita a una sorta di rito arcaico. Qualche inflessione jazz guida invece un tetro quadro in nero, con donne altere, calzate di cuoio, visioni di un'ipotetica tragedia. Ma ecco squarciarsi, con l'arrivo di luci solari, un quadrato quasi passionale. C'è chi scrive per terra «non so come di rti che ti desidero» (in spagnolo), e chi danza all'unisono (tre uomini) sciupando la bella scintilla aurale.



Kazuo Ohno è atteso al Festival di Rovereto nei prossimi giorni

Apparentemente disordinato, Vestigia di un Corpo afferma una prepotente visione filosofica: l'essere sospinti ad agire rivivendo tracce del passato, vestigia di un monumento di ricordi che si chiama «scopo». Paco Decina compone dunque un viaggio psicoanalitico, con senso del macabro. Non segue modelli, il giovane

coreografo sovvenzionato dal ministero della Cultura francese, ma tenta una scrittura scenica incongruente come una collana di sogni e personale. Per questo gli si perdonano le sbavature, gli eccessi: siamo di fronte a un teatro-danza inedito che scava nella morte e senza eroismi brechtiani le corre incontro.

Sperimentazione a «Inteatro»
Da Berlino alla Turchia da Almodovar a Dalí
Si alza il sipario a Polverigi

POLVERIGI. Una nuova formula, nuove date, ma lo stesso impegno che da quattordici edizioni caratterizza il festival internazionale Inteatro di Polverigi come uno degli appuntamenti di spicco per conoscere i gruppi di teatro non convenzionale e più impegnato nel settore della sperimentazione e della ricerca. Da quest'anno la rassegna marchigiana, in programma dal domenica 10 settembre, privilegia ancora di più il rapporto con l'estero, presentando alcuni spettacoli particolarmente significativi di giovani artisti internazionali, scelti e proposti da alcuni fra i maggiori operatori teatrali europei, tra cui Manuel Llanes, direttore del festival di Granada e del Teatro Central di Espò 92 a Siviglia, Gordana Vnuk di Zagabria, Nele Hertling, direttrice dell'Hebbel Theater di Berlino, Jean Marie Hordé del Théâtre de la Bastille di Parigi.

Per capire a che punto è la ricerca teatrale europea, ci saranno dunque sette spettacoli, alcuni provocatori ed estremi come Conferencia en Rincón de los Rinos di Barcelona, pericoloso mix di Dalí e Almodovar (mercoledì), altri dissacranti come Le Séjour (venerdì) del Théâtre du Pont Aveugle o il Senza titolo (domani) dei giovanissimi Bak Truppen di Bergen Da Berlino arriva S.O.S. di Gerhard Bohner (mercoledì) e da Skopje il Turkish Theatre, l'unico gruppo di teatro turco che opera fuori dal proprio paese, che presenta A Carboard Box (giovedì).

Accanto alle selezioni internazionali, il festival offre alcune delle più interessanti produzioni italiane, a cominciare dal nuovo spettacolo di Giorgio Barberio Corsetti, il giardino delle delizie (domani), passando per il teatro della Valdoca e finendo con Rassi per la regia di Mario Martone e Toni Servillo. E italiani sono anche gli atti incontrati con la danza e il teatro-danza, tra cui Gustavo Frigeno che dedica la sua opera Io non ho mani che mi accarezzino il viso al grande fotografo di Senigallia, Marco Giacomelli, Roberto Castello con la sua Enciclopedia e Michele Abbondanza con Terra-mara.

Accanto alle selezioni internazionali, il festival offre alcune delle più interessanti produzioni italiane, a cominciare dal nuovo spettacolo di Giorgio Barberio Corsetti, il giardino delle delizie (domani), passando per il teatro della Valdoca e finendo con Rassi per la regia di Mario Martone e Toni Servillo. E italiani sono anche gli atti incontrati con la danza e il teatro-danza, tra cui Gustavo Frigeno che dedica la sua opera Io non ho mani che mi accarezzino il viso al grande fotografo di Senigallia, Marco Giacomelli, Roberto Castello con la sua Enciclopedia e Michele Abbondanza con Terra-mara.

Una rassegna a Gibellina
Muezzin, berbere e gitani:
«Le voci del Mediterraneo»

GIBELLINA. Dalle cantilene ipnotiche dei muezzin al grido passionale del flamenco, voci da ogni sponda del Mediterraneo si ritroveranno a Gibellina, da oggi a domenica, ospiti di una bella rassegna di musica etnica intitolata «Le voci del Mediterraneo» (ideata da Pompeo Benincasa, organizzata dall'Associazione Catania Jazz e dall'Associazione teatro Gibellina nell'ambito delle Orestadi, l'ingresso è di sole 5mila lire). Non è l'ennesima rassegna di world music, come dimostra un cartellone variegato e non teme la novità, anche se non manca qualche nome già collaudato (come Amina, invitata però prima della sua partecipazione all'Eurofestival). Si parte stasera con il pop afro-nubiano di Ali Hassan Kuban: nato ai confini col Sudan ma residente al Cairo, Kuban miscela i canti del suo popolo, ritmi africani, strumenti tradizionali come l'oud o il violino, e l'elettronica. Mercoledì, confronto tra due voci femminili: quella aspra, forte, dell'algerina Houria Aichi, interprete della tradizione berbera, e quella dal sapore arcaico di Silvana Licursi che recupera i canti degli albanesi d'Italia. Giovedì sono di scena i siciliani Kunsetru, mentre venerdì tocca ai gitani francesi Alma De Noche, da molti indicati come i nuovi Gipsy Kings. Sabato, accanto ad Amina, arriva per la prima volta in Italia il flautista «ney» turco Kudsi Erguner, accompagnato da un gruppo di muezzin di Istanbul. Da non perdere l'ultima serata ha per protagonisti Abed Azne, una sorta di Leo Ferré siriano, e Lili Boniche, afro algerino, 70 anni, un personaggio straordinario, gran maestro della tradizione arabo-giudaico-andalusa.

Festival di Salisburgo. Michael Hampe si difende dalle accuse di tradizionalismo e tesse le lodi di Riccardo Muti
«Prima viene Mozart, poi Dio». Parola di regista

«Per me prima viene Mozart, poi Dio». Parola di Michael Hampe, il regista tedesco al quale l'appena concluso Festival di Salisburgo ha affidata la trilogia italiana del grande compositore. Passa per un tradizionalista, ma lui reagisce alle critiche spiegando che «rispettare le regole non significa negare l'ispirazione personale». E di Riccardo Muti dice: «È giovane e carnale, meno metafisico di Karajan».

aderire all'interpretazione del direttore, in questo caso un Riccardo Muti, che con Don Giovanni e Così fan tutte si è trovato a dirigere un allestimento preparato per altri.

Lei viene spesso rimproverato per le sue regie troppo tradizionali... Lo so, ma che vuol dire moderno? Per me moderno significa riuscire a far capire al pubblico di oggi le emozioni che un musicista ha espresso due secoli fa. Se per moderno si intende «diverso» dalla tradizione, il discorso diventa troppo semplice. Rispettare i contenuti e le forme non vuol dire negare l'ispirazione personale. È un po' come nel football. Le regole ci sono ma poi quello che conta è la fantasia del giocatore.

C'è un filo conduttore nella «trilogia» di Mozart-Da Ponte? Tutte e tre le opere hanno un punto di vista sul mondo. Uno sguardo scettico, molto realistico, con un elemento in comune: il lieto fine non è mai vero. C'è un'ambiguità di fondo, una dialettica tra il vero e il falso che riconduce la vita a un gioco, un gioco amaro. Per me, prima viene Mozart poi Dio.

Qual è il segreto dell'enorme popolarità di Mozart? È riuscito a mettere insieme le due grandi tradizioni musicali, la italiana e la tedesca. Ha legato la musica del corpo con quella della mente, un miracolo che nessuno ha più compiuto. In più ha una tecnica compositiva unica, riesce a far sembrare facilissime le cose più complicate.

Come vede il futuro del Festival? Condivide il rinnovamento deciso da Gerard Mortier? Prevedo un futuro molto buono per Salisburgo. Il nuovo del quale parla oggi Mortier è stato reso possibile dalle basi che noi stessi abbiamo gettato. Personalmente mi battevo da tempo perché si mettesse in scena Da una casa di morti di Janacek, che l'anno prossimo verrà diretta da Claudio Abbado. Per valutare i risultati di un rinnovamento ci vogliono almeno cinque anni. Né si deve dimenticare che gli introiti del Festival di Salisburgo provengono per il 70% dagli incassi al botteghino. E questo ovviamente condiziona.

Lei lavora molto all'estero, anche in Italia. Come si trova un tedesco nel grande ballamme italiano? Benissimo. Dico sempre che in un teatro italiano, se c'è il caos tutti cercano di dimostrare che c'è una soluzione. In Francia, nella stessa situazione, tutti cercano di dimostrare che dal caos non si esce. E poi io lavoro a Colonia, la città più napoletana del nord quanto a disorganizzazione. Secondo me la legione romana che l'ha fondata doveva provenire da Napoli.

DALLA NOSTRA INVIATA

MATILDE PASSA

SALISBURGO. Don Giovanni, Nozze di Figaro, Così fan tutte, la trilogia italiana del grande salisburghese è affidata alle mani di un solo regista, Michael Hampe, nato a Heidelberg, sovrintendente dell'Opera di Colonia, innamorato dell'Italia e di Rossini (si definisce un protestante del Nord con il desiderio del Sud). Membro del direttorio del Festival di Salisburgo fino all'anno scorso, Hampe ha lavorato gomito a gomito con Karajan che non amava registi troppo «irraggiungibili». Una scelta, dunque, che, con l'ana nuova introdotta da Gerard Mortier, rischia di trasformarsi in un handicap. Ma il regista non se ne cura ed è pronto a difendere la sua ricetta teatrale o a modificarla per

aderire all'interpretazione del direttore, in questo caso un Riccardo Muti, che con Don Giovanni e Così fan tutte si è trovato a dirigere un allestimento preparato per altri.

Lei viene spesso rimproverato per le sue regie troppo tradizionali... Lo so, ma che vuol dire moderno? Per me moderno significa riuscire a far capire al pubblico di oggi le emozioni che un musicista ha espresso due secoli fa. Se per moderno si intende «diverso» dalla tradizione, il discorso diventa troppo semplice. Rispettare i contenuti e le forme non vuol dire negare l'ispirazione personale. È un po' come nel football. Le regole ci sono ma poi quello che conta è la fantasia del giocatore.

C'è un filo conduttore nella «trilogia» di Mozart-Da Ponte? Tutte e tre le opere hanno un punto di vista sul mondo. Uno sguardo scettico, molto realistico, con un elemento in comune: il lieto fine non è mai vero. C'è un'ambiguità di fondo, una dialettica tra il vero e il falso che riconduce la vita a un gioco, un gioco amaro. Per me, prima viene Mozart poi Dio.

Qual è il segreto dell'enorme popolarità di Mozart? È riuscito a mettere insieme le due grandi tradizioni musicali, la italiana e la tedesca. Ha legato la musica del corpo con quella della mente, un miracolo che nessuno ha più compiuto. In più ha una tecnica compositiva unica, riesce a far sembrare facilissime le cose più complicate.

Come vede il futuro del Festival? Condivide il rinnovamento deciso da Gerard Mortier? Prevedo un futuro molto buono per Salisburgo. Il nuovo del quale parla oggi Mortier è stato reso possibile dalle basi che noi stessi abbiamo gettato. Personalmente mi battevo da tempo perché si mettesse in scena Da una casa di morti di Janacek, che l'anno prossimo verrà diretta da Claudio Abbado. Per valutare i risultati di un rinnovamento ci vogliono almeno cinque anni. Né si deve dimenticare che gli introiti del Festival di Salisburgo provengono per il 70% dagli incassi al botteghino. E questo ovviamente condiziona.